ELOGIO STORICO
DI
CARLO DI CASTRO
Alunno del R. Collegio di Lecce
DIRETTO DA'PP. DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
SCRITTO
PER G. BTTA ROSSI
D.C.D.G.
.....Ah! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Foscol.
NAPOLI
Da'tipi Fibreniani
1844

AGLI ORNATISSIMI GIOVANETTI

CHE SI EDUCANO

ALLA PIETA' ED ALLE LETTERE

NEL REAL COLLEGIO DI LECCE.

Sebbene non sia l'occhio, ma il cuore quello che ama, tuttavia per lo più incontra che sottratto agli occhi l' obbietto dell' amore, nel conceputo fuoco il cuore s' intepidisce. Ma io sperimento il contrario: la lontananza non ha scemato punto l' affetto che per voi nutriva. La memoria che io serbo di voi mi siede dolcissima nell' anima, e riscalda vieppiù il desiderio che ho di adoperarmi, venendomene l' opportunità, ad ogni vostro bene. Le richieste di chi vi governa mi hanno indotto (forse troppo tardi) a dettare un elogio storico a Carlo Di Castro di cui dura non meno viva che cara in voi la rimembranza: ed io

*avrei creduto di rinunziar pubblicamente al-
l'amore che ho posto in voi se scrivendolo non
mi avessi tolto innanzi agli occhi il vostro gio-
vamento. Conciossiachè dunque la brama di
giovarvi ha sempre al mio lavoro assistito, e mi
ha quasi dettate le parole, ogni ragion vuole
che uscendo alla luce debba essere a voi intito-
lato. Alla vostra cortesia affidato mi persuado
che non v'increscerà d'accoglierlo di buon ani-
mo: e per essere voi a maraviglia disposti ad
opere lodate, sono certo che quanto verrò di Car-
lo rimemorando, saravvi di sprone per imitarlo.*

PROEMIO

La virtù quantunque sia figliuola del cielo venuta in terra ad impreziosire i cuori de'mortali; tuttavia raro è che rifulga in tutta la ricchezza della sua luce, se non accoppiata o alla bellezza o alle lettere. Noi altri miseri mortali usi a giudicar le più volte in sinistro, avvenendoci in uomo virtuoso d'animo, ma deforme di sembianze non siamo sempre disposti a fargli buon viso; mentre ne pare che la virtù non sia chiamata a dimorare in quelle membra perchè bella in se stessa: ma piuttosto siamo inclinati a sospettare quel deforme volersi procacciare amore dagli uomini colle doti dell'animo, giacchè avara natura non gli ha posto nessuna let-

tera di raccomandazione nel colorito e nella proporzione del volto, nel muovere degli occhi, e in tutto quel minuto aggregato onde si germina la bellezza. L'istesso io avviso in un'anima non nata a poggiare alto per vigoria d'ingegno. Ei si pare che la virtù resti poco men che sepolta in un cuore che nulla sente dell'armonia della bellezza e grandiosità della natura manifestantesi in tutta la pompa de'suoi tesori. E per lo contrario l'occhio verecondo e riguardoso, il modesto contegno della persona, il fervor della preghiera, e la delicatezza della coscienza acquista aria tutta divina quando fluisca da un petto capace del movimento di grandi passioni, donde si sprigionano le focose scintille per cui divampa il caldo dell'eloquenza, ed il fuoco generatore dell'ispirazione poetica. Per le quali cose fortunato posso reputarmi io che imprendo a scrivere di Carlo Di Castro giovinetto poco più che trilustre: perciocchè in lui furono di sì buon accordo l'altezza dell'ingegno colla bontà del cuore, il culto delle arti e della religione, che sarà malagevole trovarne molti somiglianti. Io che per un quadriennio ebbi ad usar con lui dimesticamente, e per un biennio l'ebbi discepolo nell'arte oratoria e poetica non ritorno mai a lui colla memoria, che non mi dol-

ga della sua morte, la quale ha tolto alle speranze salentine un giovane di rarissime parti di mente e di cuore. Scrivo però della sua vita con doppio intendimento, l'uno privato, l'altro comune. Compio l'antico mio desiderio di spargere qualche fiorellino sulla tomba di lui: con che avrò soddisfatto al dolce ufficio di pietà al quale non ho potuto dar compimento che in questo punto; ed ho in mira il pubblico bene de' giovani leccesi, perchè conoscendo essi più spiegatamente Carlo Di Castro in queste pagine, traggano il vantaggio d'emularlo in ambedue gli stadi da lui corsi felicemente, della religione e delle lettere.

Indole.—I. Squinzano, posta poco meno che ad egual distanza tra Lecce e Brindisi, fu la patria di Carlo Di Castro: e suoi genitori furono Giovanni originario di Brindisi, e Teresa De Castris agiati signori, e quel che più monta di specchiata virtù. Carlo nato nel 1825, in età di nove anni fu mandato al real collegio salentino di cui aveano preso, quasi da due anni, il governo i pp. della Compagnia di Gesù. Il nuovo fanciullo manifestava fin da quell'ora mirabile disposizione per le belle arti, ed avea di proprio ciò che è comune a tutti che sentono

la scintilla del genio, il non essere troppo in lega colla pedanteria. Amava le regole dell'arte come quelle che ripuliscono il grezzo della natura: ma non era punto disposto a lasciarsi tra quelle impastoiare, o venerarle con tal foggia d'idolatrico culto quale sogliono i pedanti. Laonde tutto il tempo che dette opera ai rudimenti grammaticali fu studioso è vero, ma il suo ingegno non parea nelle lettere promettesse gran fatto: nè potea prometterlo; perchè se v'ha generazione di studi che non spiri propizia alla libertà del genio nel giovinetto in cui comincia col venir degli anni a schiudersi l'ingegno, è lo studio grammaticale, che per la mole di tante minute regoluzze lo rende oltre misura timido e riguardoso non abbia scrivendo qui a precipitar da uno scoglio, là ad impantanare in una laguna.

Genio Artistico. Musica. — II. Fintantochè il suo ingegno non maturasse per l'eloquenza e per la poesia, Carlo non trovava altro modo da porgere alimento alla sua natura che lo spingeva al bello delle arti, se non occuparsi dapprima in lavorietti meccanici, poscia nel disegno e nella musica. E quanto alla musica oltre la prontezza a pigliar quasi a volo le arie e ri-

tenerle, avea pel gravicembalo una mano così snelletta e leggiera che nell'eseguire *variazioni* non aveva chi gli andasse innanzi. Per più anni si studiò a lavorar, come usano i fanciulli nei dì del Natale, alcuni piccoli spechi con suoi gioghi viottoli e andirivieni, che appresso noi chiamansi *presepi*. Io ne ho veduto tale di un cinque pollici quadrati, ed in quella pochezza di spazio avresti notato un gusto sopraffino. Il masso ottimamente distribuito: dove s'alzava, dove gradatamente si adimava: dato ai sassi così bene la collocazione, il taglio, i colori, le sfumature, che tu avresti detto aver egli fatto lungo studio sopra le rupi ed il colorito delle pietre e le erbette che in parte le ricoprono. I pastorelli poi che vi collocava erano anche mirabili: faceali di carta dipinti: e tranne le teste, che per le prime volte gliele dipingeva un suo condiscepolo, tutto eseguiva di propria mano: e gli atteggiamenti, le movenze, il panneggiamento era con molto giudizio condotto. Siffatti lavorietti erano l'ammirazione anche dei saputi nel disegno.

Pittura e Calligrafia. — III. Per le quali cose il rettore del collegio stimò doversi secondare l'ingegno che il giovane veniva spiegando per

la pittura: e con buone ragioni v'indusse il padre stato per l' addietro sempre restio a consentirglielo. Così posto a dipingere in breve fu co' primi. Eppure ove il genio non gli avesse dato ali, avrebbe avuto gran che fare, e forse indarno, per agguagliarsi ad altri allievi del medesimo collegio i quali, se altre doti d'ingegno non chiamassero a diverse professioni, seguitando a studiare in quell'arte farebbero cose di raro pregio nella dipintura. Valea ugualmente Carlo nella figura e nel paesaggio: e dell' uno e dell'altro rimangono a perenne monumento nel collegio salentino alquanti suoi lavori i quali a guiderdone degli studiosi e ad eccitamento degli altri sogliono collocarsi nelle sale in cui gli alunni del collegio trattengonsi co' parenti nei giorni a ciò deputati. Chi desiderasse di scorgerlo a pruova, vegga il volto del Cristo ad olio copiato dalla trasfigurazione di Raffaello, una Pietà ed altri paesaggi ad acquerello. Nella calligrafia non aveva pari quanto a prestezza e perfezione, qual che ella si fosse la foggia dello scrivere schietta od ornata. Di che ha lasciato quadri di stupendo lavoro, e studi di piante di animali di fiori a punta di penna. Ci ha in essi una maniera di pingere e scrivere, in cui vedesi come la limatura dell' arte venisse

a perfezionare l'agevolezza quasi istantanea del genio.

Poesia. — IV. Intanto che Carlo esercitavasi in tali lavori, gli studi delle lettere umane nei quali si versò per due anni, gli venivano preparando l'animo ai voli più alti della poesia, sulle prime con qualche invidia de'compagni, poscia con applauso comune. Sogliono nel collegio di Lecce i giovani umanisti onorar la culla del Redentore con poetici componimenti: ciò mise in animo ai giovani rettorici e filosofi di fare altrettanto nel dì dell'Epifania. Carlo era rettorico di fresco: tra gli altri componimenti uno ne fece in lingua italiana sulla strage degl'innocenti. Per lo innanzi non aveva mai verseggiato in volgare; nè aveva avuto indirizzo dal maestro: ma il componimento riuscì di tal perfezione per nobiltà di concetti, per tessitura poetica, per forza d'espressione che appena trovava fede il maestro il quale asseriva non avervi egli avuta altra mano, fuorchè il sostituir qualche parola. E l'intendano que'saputelli che per iscrivere versi volgari valedicono ad ogni studio de'latini, e si compiangono di que'giovani, che vi logorano gli anni, com'essi dicono. La poesia è una quale che ne sia la lingua:

e chi bene studiò ne'classici latini e greci non ha che a mettere la veste italiana a que'concetti, i quali dall'usar con quei sommi sorgono quasi spontanei in una mente che non sia del tutto strana alle poetiche ispirazioni. Così prosperevolmente seguì suoi studi per tutto il 1842, e nelle vacanze autunnali di quell'anno egli tenne in gran parte occupati i suoi compagni in lavori poetici in onore di s. Carlo Borromeo per onorare il rettore del collegio che da quel santo si nominava. Architettò tutto il disegno dell'accademia, e con graziose maniere v'indusse i condiscepoli, i quali per la stima in che l'avevano di buon grado si lasciarono a lui dirigere: ed egli senza albagia a cui dava l'idea del lavoro, a cui rifaceva quasi da capo il componimento.

Ultimi Studi.—V. Dopo le quali cose il suo precettore per l'ottima tempera dell'ingegno che nel giovanetto veniva scorgendo, divisò di fermarlo per un secondo anno nella rettorica ove sperava di condurlo con più assidue esercitazioni di stile a dischiudere in parte que'germi onde avea di già arricchita la fantasia. E siccome all'altezza de'concetti accoppiava buona cognizione nelle lingue greca latina ed italiana

nelle quali con facilità verseggiava, non diffidava il maestro di guidarlo anche a poetare nei pubblici esperimenti scolastici che sul volger dell'anno sogliono offerirsi da tutte le classi nei nostri collegi. E quando l'esempio di sì felice ingegno avesse potuto accendere qualche fiaccola nel petto de'suoi pari, sarebbe stato il pregio dell'opera. Non andarono falliti i disegni del precettore. L'esempio di lui che a tanto sperimento preludeva, si trasse dietro gli altri, i quali oltre alle lezioni comuni con magnanimo proponimento si consecrarono allo studio dei classici. Ma Carlo non potè godere che del vedersi imitato dagli altri: grave malattia nel meglio dell'anno, e poscia la morte non permise che egli cogliesse i plausi onde furono gli altri onorati. Nulladimeno sebbene la gravezza del morbo non gli consentisse di comparire al pubblico sperimento; tanta era la stima in che era venuto presso l'universale che fu materia di cordoglio l'assenza sua dal difficile cimento. Che se egli mancò all' onorando consesso de' dotti, questi non mancarono di onoranza verso di lui. Il signore Giacinto Micali fautore de'buoni studi volle che uno de'temi da trattarsi poeticamente fosse il cordoglio per la lontananza di Carlo da quell' esperimento al quale avea dato

la mossa il suo ingegno poetico conosciuto a tempo e preparato con lunghi studi dal precettore. In fine di queste pagine si porranno alquanti componimenti di lui, pe' quali, chi vorrà leggerli senza la boria di sapersi molto in fatto di critica, forse si dorrà che questa pianta sul primo metter de' fiori, sia stata recisa.

Vera norma della Virtù. — VI. Tali erano le doti dell'ingegno di Carlo: or facciamoci a scorgerne le virtù. Ma prima d'entrare nell'argomento, mi talenta pregare il leggitore di scacciar da se lontani questi fogli ove mai immaginato si fosse di trovarvi non altro leggendoli che cose da maravigliare. Qui non potrà apparire che una minuta e calcolata esattezza in quanto lo spirito e la religione riguarda. E potrebbe per avventura bramarsi altro in un giovane impotente ancora per l'età a cose maggiori nella vita sociale? Sebbene questo andar misurato e riguardoso contiene pure alcun che di straordinario nell'adolescente il quale pel soverchio di calore è sospinto innanzi più pel fatale movimento dell'istinto, che per la preveggenza del pensiere riflessivo. Inoltre m'è d'uopo avvertire chi beve grosso e chi non vale a penetrar l'importanza della minutezza in fatto di spirito,

che le virtù sono tal sorta di metallo di cui si pregiano e si raccolgono eziandio le limature. E poi chi è tanto tra gli uomini che possa da un esterna apparenza diffinire: questo è oro di carato, e questo è mondiglia? Assai delle volte sono più preziosi quegli atti che meno il paiono alla moltitudine. Se gli occhi loschi del mortale si tengono paghi ad una cotale illusiva larva di virtù, l'occhio di Dio veggentissimo sa penetrare i veli del prestigio e dell'incanto. E troppo va errato il mondano che nell'adornarsi di virtù imita i dipintori delle scene teatrali, le quali di lontano incantano il riguardante, da vicino si mostrano cose da orrore. Virtù di tal foggia nulla hanno di sodo, e valgono al più a produrre sembianza di virtù abbacinante l'occhio di chi poco vede nelle cose del cielo. Chi lavora per Dio si avvisi di lavorare non già pitture di effetto, come dicono gli artisti, sibbene dilicatissime miniature che escludono ogni neo: nè si può altrimenti operare per gradire a lui che penetra coll'occhio ne' più riposti aditi del cuore umano, e non si arresta alle apparenze; ma valuta la sostanza delle cose che è sempre inalterabile. Tanto mi è convenuto ragionare per la verità della cosa: e mi ha indotto a ciò la voga che ha preso una volgare e stolta

opinione: la minuta esattezza di coscienza, come superflua, non doversi ricercare in chi vive nel secolo; piuttosto doversi riprendere, come superstiziosa.

Timor di Dio. —VII. Or discorriamo le varie virtù di Carlo. In prima convien considerare quell'affetto gentilissimo di tutte le anime innamorate del cielo, il santo timore di Dio. Quest'anima immacolata fin dagli anni primieri si sentì compresa da sovrana riverenza all'Altissimo, la quale gli facea comparire intollerando ogni neo che illaidir potesse il suo cuore. Quindi tutti erano rivolti i suoi pensieri a rendersi sempre più forte nell'amor di Dio per allontanamento da colpa. Sindacar con rigido esame le proprie azioni, rimirandole per tutt'i lati, dimandar consiglio al direttore ne'dubbi, non trovar quiete nel sospetto d'aver in alcun che spiaciuto al Signore, era esercizio non pur quotidiano, ma fra giorno eziandio ad intramesse: dopo qualche cosa di momento rientrava in se, ed assicuratosi in nulla aver fallito proseguiva nel rimanente. Trovo anche ne'suoi scritterelli che, avvenendosi per via in alcuno che oltraggiava il santo nome di Dio, egli raccomandava al Signore colla preghiera lo sciagurato, e s'af-

fliggeva con volontarie asprezze per espiazione della colpa. La varietà spesso ne'giovani è produttiva di nuovo vigore: ed il santo timor di Dio facevalo ingegnoso nel variare a tempo pratiche di religione dirette a sicurarsi contro tutto che valesse a tenerlo scevero da colpa. Compostosi nel letto s'addormentava nell'imaginazione che intorno a lui fossero i santi suoi protettori: a quali commetteva l'ossequiar per lui i cuori adorabili di Gesù e di Maria, cui e venerava esso, e si studiava di promuoverne la divozione in altrui. Nel primo venerdì e sabato di ciascun mese traeva a sorte l'ossequio onde onorar dovea i ss. Cuori, e con esattezza veniva per tutto il mese adempiendolo.

Orazione.—VIII. Quest'aura santa del timore di Dio pareva sovranamente il circondasse di riverenza nel tempo in cui l'anima a Dio si solleva coll'orazione. Sempre genuflesso, composto della persona, tutto atteggiato di profondi sentimenti attendeva in varie ore del dì alla preghiera ed alla meditazione. Nelle preci che ogni dì i nostri convittori sogliono recitare in comune, alcuni talora erano frettolosi: Carlo non s'acconciava al vezzo degli altri: con voce spiccata e con posatezza seguitava sue preci men-

tre altri precipitosamente era giunto alla fine. Quest' esempio che talvolta riuscì molesto ad alquanti, nei più produsse l' effetto bramato di darsegli compagni in quel suo più dignitoso recitar di preci. Dal soggetto della breve meditazione che facea sul cominciar della giornata si metteva a mente qualche idea o più forte in se, o più sentita da lui, ed a questo pensiero rivolgendosi sovente nel dì rinvigoriva quel santo affetto che più gli avea fatto peso nella mattina: conseguitavane così, ciò che è proprio di chi si arma il cuore colla parola di Dio, crescere sempre nell' amore alle virtù e rendersi più disposto a godere gl'influssi della conversazione celeste, la quale produceva in lui ardente desiderio di trattenersi più a lungo con Dio, e da qualunque cosa trarre vantaggio pel suo cuore. Non consentendolo le occupazioni scolastiche tra giorno, a sera prima di porsi a giacere nel suo camerino per non breve tempo orava genuflesso. Con particolare affetto riveriva il santo che gli veniva a sorte ogni mese: questi teneva raccolti in un libretto, ed ingegnavasi d'imitarne le virtù. Non so in quale degli ultimi mesi della sua vita l'ossequio da praticare in onore del santo era l'apparecchiarsi alla morte, ed egli non si ridusse a dormire senza ter-

gersi d'alcune lievi macchie la coscienza col sagramento della penitenza. Il pensiere della morte gli stava sempre fermo in mente, e tutte le azioni ne governava. Leggendo a mensa (e spesso lo domandava per suo profitto) nel tempo di quaresima la predica di Paolo Segneri sulla morte, pregò il Signore perchè i compagni di quella lettura si giovassero. Quando passeggiava per le vicinanze del pubblico cimitero s'immergeva ne' pensieri della vita avvenire, e talvolta a simiglianti sentimenti piegava il compagno che gli era dallato. Per questo suo vivere più assai di là, che di qua dalla vita, pago alla nettezza e alla decenza degli abiti, si noiava della ricercatezza nel culto della persona e dell'attillatura nel vestimento: nel che peccano sovente i giovani con grande dispendio di tempo, e con detrimento forse non reparabile di migliore cultura.

Esercizi Spirituali. Uso de' Sagramenti. — IX. Che se Carlo tanto assegnamento faceva sul poco tempo che dar poteva alla meditazione quotidiana in mezzo a tutte le sue occupazioni letterarie, non è malagevole immaginare lo studio che doveva collocare ne'tre giorni di esercizi spirituali prima delle solennità pasquali, sen-

do del tutto dalle lettere disoccupato. Parevagli d'entrare in paradiso. In que'giorni abbandonando ogni pensiero di lettere tutto era in far tesoro delle eterne verità uniche regolatrici della vita umana. Nel silenzio e nel raccoglimento si levava colla mente negli anni eterni; e notava in latino ed in italiano in un libretto da ciò (il quale trovato dopo la sua morte con vari altri scritti di spirito diligentemente si custodisce nel collegio) le impressioni ed ispirazioni ond'era l'animo suo fecondato nella considerazione di sì importanti verità, e quello poscia nel corso dell'anno rileggendo, nel concepito fervore si rinnovellava. Squisita era la mondezza di cuore onde apparecchiavasi a ricevere il pane angelico ne'giorni festivi, e sovente anche in altri giorni della settimana. Sul volto gli traspariva l'ansia del desiderio, negli occhi alle volte lagrimanti l'amore affettuoso, ed in tutta la persona la riverenza ispiratagli dalla fede e dalla sublimità del mistero. Dopo ricevuto il cibo eucaristico niuna cosa creata valeva a frastornargli l'anima innamorata da'più sentiti rendimenti di grazie a Gesù. Secondo la devozione or lasciava libero il freno agli affetti, ora aiutavasi d'un libricciuolo: per lo più con quell'affetto e sincerità di che è capace chi veramente ama, recitava più che

colle labbra col cuore l'*Anima Christi*, o l'orazione *Suscipe Domine*, ove facea perfetta oblazione del suo cuore, de'suoi affetti, de'suoi sensi a Dio, afforzandosi sempre nel magnanimo proponimento di serbarli da colpa ancorchè menoma puri ed intaminati. Oh cara anima e quanti de'tuoi compagni scorgendoti in que'tuoi dolci trasporti o vergognarono del loro torpore, o di novello ardore si accesero! E doveano pur divinare che tu pellegrina oggimai dalla carne non ti saresti più lungamente dimorata su questa misera *aiuola che ci fa tanto feroci*.

Amore alla B. Vergine.—X. Degno d'esser ricordato ed imitato è l'amore che gli avvampava in petto verso la reina degli angioli. Ed io credo non esservi amore di figliuolo ancorchè tenerissimo che si agguagliasse al suo verso di nostra Donna. L'affetto a Maria avealo così rapito che non sapea reggersi ad altra norma. Amava starei per dire non ad intramesse ma per una spezie di affetto continuato che si manteneva sempre vigoroso nel suo petto, e la diuturnità in nulla scemavane la freschezza adolescente. Carlo amava Maria in casa e fuori, nello studio e nel ricreamento, nel tempio e nella scuola. Sicchè per Maria era devoto, ca-

sto, conversevole, studioso di armonie, pittore e poeta; poichè in tutto trovava modo (e come nol saprebbe fare chi ama davvero?) di onorare Maria; ed il vantaggiarsi nelle virtù morali e nelle arti del bello gli veniva dall'amore di quella: perchè ravvisando egli in tutto l'idea del dovere, nel dovere riconosceva il volere di Dio e'l gradimento di Maria; e il compier quello, e'l compiacere a questa di soavissima dolcezza l'anima gl'inebriavano. Ciò era d'ogni dì, come d'ogni dì era il percorrere cinque de' misteri del rosario, e l'offerire a Maria qualche fiore di virtù. Indicibile poi era la sollecitudine con che si applicava nelle novene che ne precorrono le solennità, e nel mese di maggio consecrato ad onorar la Vergine dalla gioventù che presso di noi si educa sia nelle scuole esterne sia ne'convitti. Pria che cominciasse una novena prendea consiglio dal direttore della sua coscienza per intendere in che, per meglio gradire alla Vergine, sariagli tornato esercitarsi: e quanto avea divisato di osservare, metteva in carta per tenerne desta la ricordanza nel corso della novena, ed ove per umana fralezza gli fosse avvenuto di non adempiere perfettamente gli atti di virtù propostisi, per ammenda allungavala d'alquanti dì. Con maggior larghezza di cuore

procedeva nel mese di maggio, ed anzichè descriverlo a parole, tornerà meglio in fine di questi fogli leggere in una ghirlanda di fiori gli ossequi onde onorò Maria nell'ultimo maggio di sua vita. Innanzi però che io passi ad altro non si vuole omettere: primo, la pia usanza di questo giovane di offerire alla Vergine le primizie delle frutta che gli venivano nell'anno presentate alla mensa; secondo, di mai non negare favor alcuno a'compagni ancorchè a lui gravoso quando ne fosse richiesto per amore di Maria Vergine; infine a sua istanza i compagni di camera s'indussero per tutto un anno a sottrarre nella sera del sabato la quarta parte d'un'ora dal tempo concesso ad onestamente ricrearsi, per leggere un libro delle laudi di Maria: pratica che dura tuttora nella camerata cui apparteneva, e ad esempio di questa altra camerata ha preso ad imitarla, e vorremmo che durasse lungamente. Tanto vale la buona insinuazione d'un giovinetto quando sa conciliarsi gli animi coll'esempio eloquentissimo delle virtù!

Pudicizia. — XI. Alla devozione di Maria Vergine voglio tosto congiungere lo studio di questo giovine alla pudicizia; virtù, atteso la fralezza de' mortali e la nequizia de'tempi, ma-

lagevole in tutti, ne'giovani malagevolissima. L'impudenza della coltura moderna oggimai ci astringe non che a vedere, a lagrimare come la scienza del male si apprenda tosto a'fanciulli, i quali nella tenerezza dell'età sanno molto innanzi in quello cui agli adulti duole molto spesso di aver saputo. Una filosofia fior di epicureismo avendo aguzzato con isvariatissime arti la delicatezza irritabile de'sensi, ha spinto il secolo a vivere e spirar di materia contaminata da laidezza: e di vantaggio accaneggiando con mordaci scherni qualunque si mantenga nell'antica modestia, ha fatto rarissimo l'odore divino dell'angelica purezza, fino a rendere quasi strana e dispetta la parola di colui che fu detto per la santa Chiesa *seminatore di casto consiglio*. Contuttociò Iddio per conforto de'suoi non manca di fecondare qualche giglio purissimo al cui odore ricrearli nel lezzo di queste aure contaminate. Fra questi certo non vuole andare inosservato Carlo Di Castro il quale fattosi amico del cielo per la continua meditazione dell'eternali verità, s'avea allacciato al petto come un usbergo saldissimo contro la ribellante concupiscenza e le ostili suggestioni del nemico. Oltre la meditazione e l'uso de'sacramenti, adoperava il pio giovane col consiglio di discreto reggitore qual-

che altro argomento ad imbrigliare la carne restia, come il digiuno ed altre cotali asprezze. Di che si riderà per avventura il secolo; ma se il secolo co' suoi blandi e piacevoli filosofemi non ha saputo radere dal cuore degli uomini lo stigma di maledizione che mantiene sempre accesa la ribellione delle membra contro la purezza dell'animo, sarà, come è stato sempre impossibile non risentirsi, e fiaccarsi, e darsi vinto al fascino mondano senza il presidio di moderato rigore. L'età nostra che si pregia di sentimento non sa plaudire che quella foggia di conversare in cui il giovinetto dà saggio sia nelle parole sia ne' fatti di libertà affettuosa verso qualunque indistintamente: ma Carlo non seppe mai accomodarsi a cotale licenza. Tennesi sempre lontano dalle famigliarità e dalle amicizie sdolcinate le quali non di rado sono la peste corrompitrice della gioventù. Fu sempre cauto nelle parole negli sguardi nel tratto in casa e fuori si che venne in tanta riputazione presso i coetanei, che al sopraggiugnere di lui, i meno cauti si componevano, e cessavano da qualunque allusione ad onestissimo giovine non convenevole. Con queste arti giunse a serbar sempre odoratissimo il giglio della purezza cui sempre da qualunque labe custodì illibato.

Conversazione. —XII. Tale contegno era in lui tanto più commendevole, quanto che non era ispido incolto grossolano, ma gioviale e manieroso, ed aveva l'animo altamente disposto a tutte le impressioni che in cuore nato fatto per le arti leggiadre possono trovare un eco. Aveva tal grazia nell'usar dimestico, che i convittori, quando volevano ottenere qualche straordinario ricreamento, si valevano dell'opera sua presso il rettore: e per la soavità nel domandare e pel credito che gli conciliava la sua innocenza riusciva sempre a tener contenti i suoi colleghi. Valeva anche assai nella declamazione; ne'tre anni in cui furono recitate in un piccol teatro alquante commedie ed una tragedia, egli era uno de' più premurosi caldeggiatori di questa specie di esercitazione, e per la tempera dell'animo che sentiva molto, e pel gusto del porgere, sostenne con applauso molte parti ancor precipue in quei drammi, come quando nel *Sedecia* del Granelli rappresentò il protagonista, e il fece con tanta passione e forza che non mancò chi ne lagrimasse. Con che si dimostra che l'amore alla pudicizia non gli derivava da insensibilità di natura istupidita, sibbene dalla grazia celeste che avendolo trovato fedele cooperatore, rendevalo quanto giocondo

in ogni sorta di onesto conversare, altrettanto alieno da' piaceri che inviliscono l'immagine di Dio.

Ingenuità. — XIII. Oltre l'odore soavissimo di purezza, nel modo di operare di Carlo apparivano tre altre prerogative, schiettezza, mansuetudine, umiltà. Era così rigido custode della verità da ingenerare comune persuasione tra gli eguali, lui non saper mentire. Nella qual prerogativa scorgesi la generosità del suo cuore: perchè se egli è vero che l'uomo, a detta di un antico savio, non si fa a mentire che per timore, certo buona disposizione alla generosità era in Carlo il mostrarsi sempre avverso alla menzogna. Ed avvenne talvolta che interrogato di alcuna cosa da compagni trovavasi intra due o di mentire, ovvero tirarsi addosso qualche molestia. Egli risolveva sempre pel secondo, amando meglio di soffrir danno che macularsi l'anima colla menzogna, la quale ad un giovane così ingenuo avrebbe lasciato nel petto trafittura immedicabile.

Mitezza. — XIV. La mitezza sebbene sia virtù poco amica ai giovani, nondimeno era in Carlo superiore all'età. Lascio da parte che non

si alterò mai co'famigliari negligenti ne'servigi domestici; basti solo ricordare che per le rare doti dell' ingegno egli di molto andava innanzi ai suoi compagni: e chi sa quanto acuto dardo sia agli animi giovanili vedersi alcun altro di sopra, deve tosto far ragione seco stesso, che i petti altrui spesso gonfi d'invidioso veleno movessero le lingue a pungerlo e straziarlo. Ma egli col silenzio si schermiva dagl'invidiosi; e quando ciò non bastava, col favore acchetava i malevoli. Non mancò talvolta di mostrarsi risentito, ma il risentimento fu un lieve lampo che gli sfolgorò sul viso, al quale per altro non prestò consentimento, nè rispondendo alle censure, nè richiamandosene co'superiori. In tal guisa egli giunse a non aver tra suoi compagni chi cercasse di scavalcarlo, accortisi che i doni onde avealo Iddio arricchito non erano a lui ansa ad orgoglio.

Umiltà. — XV. Ed in vero se avesse avuto indole altiera avrebbe avuto di che superbire: ma egli oltrechè non usciva mai in parole di propria lode, encomiato coprivasi di amabile e gentil rossore, e ne manifestava aperta ripugnanza: sicchè io conosco alquanti che per vederlo turbare, di proposito si mettevano a lodarlo. Di più

egli aveva tanto vil conto di se e dell'ingegno suo, che talvolta richiesto di qualche componimento, sebben per altro cortese, negavasi; e ci aveva a lavorar intorno non poco il maestro a persuadergli lui esser tanto da non fallire all'espettazione. Quindi avveniva che le lodi a lui date non ingeneravano invidia negli eguali, certi siccome erano che gli elogi non gli gonfiavano l'animo, nè il sollevavano un dito sopra l'opinione tenuissima che egli aveva di se. Ma quant'egli poco valutava se, tanto era buon estimatore del merito altrui. Parole di biasimo non si udirono mai dalle sue labbra. I suoi detti erano solo di lode, e profferiti non coll'affettata caricatura di chi s'avvezza all'adulazione, ma con verace sentimento di animo leale. Or che il lettore ha scorto in Carlo la mitezza, la schiettezza, l'umiltà, virtù tutte di più alto peso che non sono le osservanze minute pel buon andamento esteriore del giovane che si educa in collegio, potrà ben immaginare se egli fosse riverente di quelle. Basti questo: Carlo non solo al rettore ed al ministro obbediva con prontezza e con alacrità; ma eziandio a'prefetti della camerata; e delle cose da costoro prescritte era così fedele custode che per nulla mai s'induceva a trasandarle.

Vocazione allo stato religioso.—XVI. Dalle cose già discorse ben si può argomentare che tante virtù non aveva Iddio raccolte in Carlo perchè rimanessero attutate e nascoste tra domestiche mura. Chiamavalo Iddio a tal religione in cui per istituto di vita dovesse piegare l'ingegno e la virtù ai vantaggi pubblici. E diciamo questo se non per isgannare, per fare almeno vergogna a quegli uomini tutto carne, che si pensano o fingono di pensare: le doti della mente e del cuore andar perdute dove un giovanetto vada a chiudersi in chiostro, massime se di religione operosa in bene di questa povera umana famiglia. E pure son così pochi che il vogliono tra il lezzo e le codardie del secolo! E crediamo noi far opera di gran senno fin contrastandolo a questi pochi? Però Carlo erasi deliberato d'entrare nella Compagnia di Gesù, nella quale si sarebbe arruolato fin dall'anno 1840, ed il padre prudente e pio l'avrebbe a ciò licenziato, se l'immatura morte di questo non ne impediva l'esecuzione. Carlo frattanto non si sentì mai affievolito nel primiero desiderio; e quando gli parve tempo si aperse con la madre, donna di rara virtù e religione: ma quella oltre l'affetto materno che sentiva assaissimo, parte per suggerimento di alquanti che quand'anche venisse

un angelo dal cielo a farne certi della vocazione, starebbero in bilico, e direbbero che è angelo di tenebre; parte per istigaziane di altri che misurano le sorti eterne de'loro figliuoli co'vantaggi perituri e spesso immaginari del secolo, non contrastò al figliuolo la vocazione, ma ne volle più lungo esperimento. Così non cessando mai il figlio di far istanze; e la madre stando sempre sulle proroghe trascorsero due anni: ed a questo tempo si deve riferire una delle lettere indiritte da lui alla madre; la quale, perchè si vegga con quanto accorgimento procedesse Carlo in questo negozio, mi piace riportare per esteso qui appresso.

Carissima Signora Madre

Ho interrogato secondo l'appuntamento il mio direttore intorno alla difficoltà che Ella mi proponeva. Questi dopo molte dimande fattemi (dalle quali al certo dovette chiarirsi del volere di Dio) mi rispose che non essendo io l'unico tra i figliuoli, nè mancando mia madre di beni di fortuna per agiatamente vivere, non gli pareva che io dovessi rimanermi dal mio proponimento. M'ingiunse peraltro di pensarvi ulte-

riormente e con serietà. Vi sono di nuovo tornato col pensiero, ed a lungo ho pregato con umiltà Dio e la Vergine; e mi sento più di prima fermo nella presa determinazione. Or io so che ella vuol felici e contenti i figliuoli, so per pruova che mi ama molto, so che è religiosa e tanto buona. Per questo vengo con la presente a chiederle ginocchioni la licenza e la benedizione. Potrà Ella negarmela? Non posso immaginarlo se mi brama felice. La prego solo a non consigliarsi coll'affetto che si opporrà di certo: si consigli piuttosto colla volontà di Dio della quale oggimai non le può cader dubbiezza. Per lei è un sagrifizio, ed è sagrifizio anche per me; ma necessario ad entrambi, correndoci debito di obbedire a Dio padre universale: inoltre è sagrifizio che Iddio le compenserà colla sua grazia. M'esaudisca, o madre carissima: alzi la mano, e mi conceda il suo consentimento: e se mi vuol fare cosa gratissima mel conceda tosto onde io riposi in seno della pace. Temo forte che ritardando io l'adempimento del volere divino, non abbia a sentire la privazione delle grazie opportune a salvarmi: imperciocchè volendomi Iddio pel sentiero additatomi della religione me le negherà nel secolo, e l'anima mia ne sentirà il danno. Iddio mi porge un mezzo

facile, ed io ad ogni costo voglio attenermici. Amo la ritiratezza, e non bramo altro che uscire del secolo, e vivere a Dio nella Compagnia di Gesù. Solo mi manca il suo permesso, e l'aspetto nella risposta a questa. Che se l'affligge il pensiero che forse malagevolmente ci potremo rivedere, si conforti colla speranza di rivederci dopo breve tempo per una eternità in Paradiso. Non aggiungo altro affidandomi tutto nel materno e religioso suo cuore. Le bacio la mano, un abbraccio ai fratelli ed alle sorelle, e bramoso sempre del lungamente desiderato consentimento la supplico a consolare

Il suo Ubb.° ed Affez.° Figlio
CARLO

MORTE DELLA MADRE. — XVII. Qual che se ne fosse la ragione neppure a lettera così passionata si piegava la madre: ma ebbe troppo tardi il pentirsi di non essersi piegata. Mentre stava Carlo nel più lieto delle speranze, cominciò sentirsi oppresso da malinconia profonda prodottagli da una malsania universale che non ispiegava tipo alcuno da essere ravvisato da'medici ancorchè valenti. E forse sentiva Carlo in un segreto presentimento quella noia delle cose

create che le anime più schive sogliono aver per la terra perchè sentano men dolorosa o più lieta la dipartenza. Così passarono alquanti mesi dopo i quali cominciò essere tormentato nelle viscere da dolori acerbi che a qualunque farmaco non si mitigavano. In tal foggia scorse l'invernata del 1843. Nella primavera fu creduto che l'aria nativa giovar potesse al suo male: ma l'influenze del patrio cielo nulla provarono. Il morbo si ostinò tanto che la madre veggendosi venir meno ogni dì il figliuolo, or fosse pel dispiacere, or fosse per lo stento nel vegliare tutta notte quell'infermuccio, rincrescendole forte di commetterne a'servi il pensiero, ammalò. Ma per troppa confidenza nella robustezza della complessione, e pel desiderio di star sempre d'intorno al figliuolo non si assoggettò mai a cura rigorosa se non quando il male se n'era impadronito tanto da disperarne la guarigione; e così avvenne. La madre premorì al figliuolo: e benchè come donna di molta religione e pietà fosse aiutata di tutt'i conforti onde la religione disacerba i dolori della morte; nulladimeno mostrò di sentir pena d'essere stata restia a concedere al figlio la facoltà di rendersi religioso. E questa trafittura tanto più le penetrava dentro, quanto che le ritornava alla mente che il figliuo-

lo nel sentirsi sempre più aggravato le avea per isfogo di filial confidenza, detto: *Iddio mi manda questa malattia forse perchè avendomi voi negato alla religione, fa che io non sia più per voi.* In verità la madre scorgendo a pruova nel figliuolo il contegno la modestia la riserbatezza la pietà che incuteva rispetto in tutti i domestici, diceva: ora veggo che non è fatto pe mondo: riguardavalo come cosa del cielo: ed era in procinto di votarlo a Dio per lo stato religioso se risanasse.

ADEMPIMENTO DE' SUOI DESIDERI.—XVIII. Carlo che nel corso della malattia acerbissima aveva dato esempio di grande rassegnazione, nella morte della madre mostrò rassegnazione da eroe. Nè vi era bisogno meno di tanto per l'affetto tenerissimo di che egli l'amava: ancorchè mal si reggesse in piedi non gli dava il cuore allontanarsi da lei, e di tanto in tanto la confortava con gravi ed affettuosi sensi di pietà a conformarsi al divino beneplacito. Ma quantunque l'animo per virtù della religione non soccomba a' colpi della sventura nella morte de' cari, nulladimeno rare volte questa virtù rifluisce sulla persona sì che non si risenta e si abbatta. Così avvenne in Carlo già troppo infralito dal morbo

diuturno: peggiorò d'assai, e la speranza di guarire appariva d'impossibile conseguimento. In questo stato non valendo da se, fece scrivere al p. provinciale della Compagnia di Gesù, siccome avendo egli tanto e con sì lungo desiderio bramato di vivere nelle schiere ignaziane, gli concedesse di obbligarsi a Dio nell' ora estrema co' voti che i novizi della Compagnia sogliono fare dopo il biennio de' loro esperimenti: onde se altri avea potuto impedirgli di vivere nel la Compagnia di Gesù, non gli si vietasse almeno di morire in quella. Il provinciale, cui era nota la virtù del giovane, gli mandò la bramata licenza, e concessegli anche di vestire, potendolo, l'abito della Compagnia. È impossibile dire quanto ne fosse consolato quell' angioletto; pareagli che oggimai nulla gli restasse più innanzi a desiderar sulla terra. Alquanti giorni prima di morire dopo la confessione generale, che volle premettere a quest'atto, alla presenza del rettore del collegio di Lecce obbligossi a Dio co' voti religiosi.

Morte.—XIX. Dalla morte della madre Carlo si veniva più da presso disponendo al suo passaggio, e però crebbe la rassegnazione al divino beneplacito nella travagliosa malattia che

fu dichiarata tabe misenterica. Non menò mai lamento de' suoi dolori, de' quali non parlava che interrogato, ma senza esagerazione per assomigliarsi a Gesù addolorato nel sofferire senza conforto di compatimento, che suol essere al penante come a languidi fiori il refrigerio della rugiada. Per moleste che fossero e spiacenti non trascurava mai di sorbir le medicine alle ore poste da' medici, e se da' domestici si falliva nell'ora, piacevolmente li ammoniva. L'unico conforto in quella solitudine in tanto sfinimento di forze ed in tanto avvicendarsi di dolori l'aveva in un padre di s. Pier d'Alcantara che ne ascoltava le confessioni, ed a quando a quando veniva a parlargli del cielo e della vita futura. In assenza di questo prendea vigore da un libro di spirito che faceasi leggere posatamente. Bramò anche ed ottenne più volte di cibarsi del pane eucaristico nel corso dell'infermità. Quand'ebbe a riceverlo per viatico letiziò all'annunzio, e tutto ne'pensieri della vita eterna a quello apparecchiossi : e di tanto gaudio fugli inondato il cuore che parve ne rinvigorisse tutto nella persona. Al viatico sopravvisse un giorno, ma più in cielo che in terra. Tre ore prima di chiudere gli occhi alla terra, benchè i medici dicessero che durerebbe un al-

tro dì, egli quasi presago del vicino passaggio mandò tre volte frettolosamente pel confessore, il quale fecelo confortare coll'estrema unzione: e Carlo a tutte le parole che si adoperano nella pietosa religione di quel sacramento con sensi interi e veggenti tenne dietro ripetendole con profondo sentimento di fede e di amore. Poscia dopo aver date alcune occhiate di tenerissimo affetto a Gesù crocefisso ed alla Vergine madre, si acconciò l'immagine di questa sul petto, e quello strinse colla destra, ma sì che potesse l'uno e l'altra rimirare, ed entrò in agonia. Sull'ultimo sentì intorbidarsi la serenità del cuore e della mente da importune suggestioni, come dichiarò al confessore, ma coll'orazione si dileguò tosto la procella. Indi volle parlare col maggior fratello e da questo accomiatandosi domandò se alcuna cosa bramasse in cielo ove sperava di andar quanto prima: in fine nel rinnovellare gli atti delle virtù teologali placidamente spirò nel bacio di Dio ai 23 di settembre del 1843 in età di presso a 18 anni, come avea fervidamente bramato per assomigliarsi a s. Stanislao Kostka, di cui era stato secondo suo potere imitatore.

Funerali. — XX. La morte di Carlo subito

divulgatasi ebbe ciò che si concede solo ad eminente virtù, il pianto dell'universale. Frequentissima fu la calca che volle onorarne le esequie, non pochi l'encomiarono con versi, tutti si cordogliarono dicendo: è morto un angioletto. I compagni convittori avendone più a lungo ammirate le virtù, meglio poteano valutarne la perdita: piansero come alla morte di amatissimo fratello: ne celebrarono in privato nella loro cappella i funerali, riserbandosi onorarne la memoria con funebre pompa dopo alquanti dì. Fu destinato a ciò il giorno 7 di novembre. Il tempio stabilito per le religiose adunanze della gioventù studiante spirava la veneranda e pietosa malinconia che tanto piace nella ricordanza degli estinti. Copriva da capo a fondo la cona del maggior altare un drappo nero, nel cui mezzo era campata una gran croce in oro: al piè di questa sorgeva l'altare composto a mestizia ed illuminato da due fiaccole funeree che si alzavan sopra due candelabri di bronzo. In modo somigliante era tutto ornato il tempio, in mezzo al quale era collocato il mausoleo. A questo si montava da quattro lati per sette scaglioni: sullo spianato poggiava una gran base rettangolare che accoglieva il sarcofago ornato di quattro scudi: nel primo vi avea l'immagi-

ne del defunto, ne'tre rimanenti i simboli della poesia della pittura e della musica di cui era stato assiduo cultore. Dallato al sarcofago si levavano due statue: la Religione ed un Genio. Questo era atteggiato in guisa che mentre si tergea le lagrime con una mano, coll'altra sollevava il velo che ammantava l'urna, onde la Religione recante nella destra una corona di fiori potesse inghirlandare le chiome all'estinto. Alle tre facce della base non impedite erano iscrizioni latine: n'erano altresì nell'intercolumnio verso l'altar maggiore e si leggevano alla fioca luce di due faci mortuarie. Simiglianti faci erano agli angoli del mausoleo, e con esse fumavano turiboli alla foggia degli antichi. La musica della messa solenne di requie fu eseguita da compagni convittori. Pose termine alla mesta cerimonia l'elogio composto e recitato da Filippo Bacile de'Baroni di Castiglione condiscepolo ed intimo di Carlo. La città di Lecce, e soprattutto i caldeggiatori delle buone discipline altamente sentirono la morte del giovane convittore, e col loro intervento ai funebri uffici dettero splendido testimonio della benevola opinione di che l'onoravano. Tra questi non mancarono il Marchese della Cerda Intendente della provincia, e Monsignor Angelo Filipponi Ve-

scovo di Nardò ed altri ragguardevoli magistrati. Tanto vale ad innamorare gli animi di tutti la virtù che germoglia da'petti giovanili!

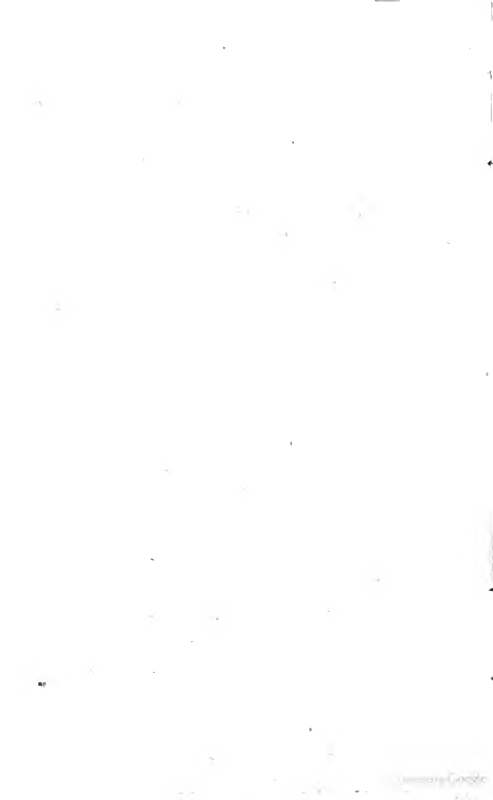
"Ον οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.

Muor giovane colui ch' al cielo è caro.

Menandro.

ALQUANTI VERSI

DI

Carlo Di Castro

A S. E.

IL MARCHESE DELLA CERDA

INTENDENTE DELLA IAPIGIA

CARLO DI CASTRO

ALUNNO DEL R. COLLEGIO SALENTINO

QUESTI VERSI

SULLO STEMMA LACERDIANO.

.... Pittori e vati
D'osar tutto ebber sempre ugual licenza.
GAR. *Vers. di Oraz.*

Fama che degli eroi perenne rendi
L'inclito nome nell'età remota:
Fama ch'a fatti inusitati accendi
Ogni bell'alma di valor non vuota;
Perchè tu pure ad emulare imprendi
Quella, che gode una volubil ruota
Calcar per soglio, e con insano ingegno
Scelse incostanza a stabilir suo regno?

Ahi! quante volte oltre le vie del polo
Fortuna aderse alcun mortale ardito,
Onde superbo dell'eccelso volo
Qual'Icaro venia mostrato a dito:
Ma come questi sul sabbioso suolo
Trabalzò dal calor febeo ferito,
Così quella al volar tarpando l'ali
Spesso il sommerse in mar d'affanni e mali.

Così tu ancora con robusta tromba
Laudi eccelse dispensi a'forti eroi,
Sicchè lor chiaro nome alto rimbomba
Dall'atlanteo confine a'lidi eoi:
Ma spesso incontra che fia lor di tomba
Il mar degli anni ed i gran fatti ingoi:
Tali del Tago infin gli ampi tesori
Muoion del mar confusi a'salsi umori.

Or vo' che d'un eroe l'armi, e l'imprese
Per ogni lido la tua tromba suone:
Come non più paventa atroci offese
Dal fosco obblio l'inclita tenzone
Di lui che al Xanto con Ettor contese
E di Goffredo, e de' figliuol d'Ammone,
Così eterno l'eroe tua squilla renda
Finchè il sol nuovo corso in ciel non prenda.

Vedi lo scudo che in azzurro fondo
Si tiene sculta adamantina torre,
Cui di rincontro col fronzuto pondo
Ombreggia un' alber nel cui seno corre
Perenne succo di vigor giocondo?
Io vo' che dove l'Istro e il Gange scorre
Quanto dico rimembri, onde ogni cetra
Le gesta che racconto innalzi all' etra.

Della Trinacria sulla spiaggia amena
Pel gotico guerriero il capo estolse
All' aure questa torre: orrenda scena
Poscia divenne di battaglia, e tolse
Sempre l'ardire, ed ispossò la lena
Del barbarico stuol ch' ivi si volse:
Chè vittoria pugnando da que' spaldi
Li fè di sangue ostil fumanti e caldi.

Ma i saracini a devastare intenti
Ogni bell'opra dell'ausonia terra,
Al par de'gonfi inondator torrenti
Varcaron l'Alpe che l'Italia serra:
L'empio vessillo dispiegando a'venti
N'apportar lunga, e dispietata guerra,
Nè d'Italia l'argento e l'oro e l'ostro
Delle moresche arpie sfamava il rostro.

Drizzò le vele alla sicana riva
Il moro pro' di mano e pien di possa,
Col ferro e colla fiamma il varco apriva
D'ogni castello, e feo di sangue rossa
Più d'una spiaggia: per terror languiva
Ogni guerriero, onde alla fin percossa
La sicula virtù s'arrese a'truci
Patti de'mori imbaldanziti duci.

Sol questa torre al barbaresco orgoglio
Non cesse il varco, ed il ferrato ponte,
Qual non cede alle spume il saldo scoglio.
Ma il saracin che si recava ad onte
Tanto valor d'ogni viltade spoglio,
Sempre fremendo in minacciosa fronte
Imprecava Macon, e per la rabbia
Infellonito si mordea le labbia.

Ma vinse finalmente il pertinace
Moro il castello, e smantellato al piano
Giacque la rocca che col tempo edace
D'ogni grand'opra struggitor sovrano
Cozzato avea in sua fermezza audace.
Così superbe moli con insano
Consiglio il saracin disperse al vento,
Moli che fur d'Italia l'ornamento.

Il duro caso del castello antico
L'esperio Lopez sostener non volle:
Tentò innalzarlo, ed a'suoi voti amico
Ebbe pronto il sicano, e dalle zolle
Ergendolo di nuovo al cielo aprico,
Il feo maggior di prima, ed alto colle
Sembrava di lontano, e in ogni core
Benchè d'acciaro ingenerava orrore.

Sol non l'ingenerò nel petto moro
Che vince in crudeltade il tigro, e l'orso:
Ma questa volta non mietè l'alloro;
Rotto sentì da molti strali il dorso.
Nè valse il tolto argento a scampo loro
Per non sentire all'empie labbia il morso,
Qual fera selva che in annoso bosco
Bevve sol fele e si nutrì di tosco.

Di rincontro alla torre era una selva
Folta per querce e pini ed olmi e cerri
Usa a sentire l'ulular di belva
Non della falce che i gran rami atterri:
Quivi dov'ella più s'oscura e inselva
Cozzava il moro in bellicosi ferri
Squassava lance, martellava scudi,
Ed eran pruove degli assalti crudi.

Quivi Lopez il fior de' battaglieri
Ad assalire i saracin dispose,
E gli altri cavalier d'animi fieri
A guerreggiar sul baluardo pose.
Coglier voleva in mezzo i mori arcieri
E sterminar quell'alme bellicose,
Gregge rapace, e d'ogni fallo immondo,
Terror di tutti, e distruttor del mondo.

Mentre tutto è silenzio, a suon di tromba
Esce del bosco la moresca schiera:
Schiamazza e grida, ed al gridar rimbomba
Il colle il piano e l' ultima riviera:
Ma non sapeva che funesta tomba
Era per loro il campo, e pioggia fiera
Dovea piombar di strali e pietre infeste
Sulle loro non mai domate creste.

Quando nel mezzo fur, ecco alle prese
Vennero cheti i siculi gagliardi.
Formaro un cerchio e con le destre accese
Spinsero un nembo di temprati dardi:
Nè valse doppia maglia o ferreo arnese
Gli acciari a sostener non lenti e tardi:
Tutti fur spenti i mori, e al suol natio
Nullo poteo narrare il caso rio.

Ma però Lopez all'età future
Lasciar volendo il fortunato esempio,
E temendo che morte il caso fure,
D'eternità lo scrisse egli nel tempio;
Subito a colpi di tagliente scure
Fè della selva inusitato scempio
A un alber solo più fronzuto e forte
Lasciò la chioma e liberò da morte.

Quivi ad un ramo ben chiomato e forte
Gran secchia appese d'ostil sangue piena:
Che se guidata da perversa sorte
Di tal torre a snervar la ferrea lena
Venisse gente o d'Asia ovver dal Norte,
Vedesse ch'ivi da nemica piena
Fu il moro oppresso, e a sgominar lor sette
Morte la falce ai siculi cedette.

Vanne fama superba e spiega l'ale
Ove il sol nasce ed ove imbriglia il morso
Tal fatto a rimembrar grande immortale,
E spron ti sia a più sublime corso
L'uccel ministro del fulmineo strale
Che l'invitto castel sostien sul dorso:
Vanne e mi desta pel sican campione
Un secondo cantor del pio Buglione.

 22 Decembre 1842.

L'ULTIMO ADDIO DEL POETA

SUL COMPIERE

IL PRIMO ANNO DI RETTORICA

ODE

1.

Quel fortunato uccello
Abitator delle meonie sponde
Che nel Caistro snello
Bagna le piume d'ogni labe monde,
Modula all'aure armonioso canto
Che d'ogni altro cantore oscura il vanto.

2.

Ma quando ingordo strale
In ostro tinge la sua tersa neve
Ed al torpor dell'ale
Sente farsi per morte il corpo greve,
Benchè l'alma gli langue, un canto scioglie
Che a' suoi canti primier la gloria toglie.

3.

Al suon cigneo simile
Un canto cerco ben temprato e lieto
Dalla mia cetra umile,
Mentre già muore l'anno e i carmi acqueto :
A me deh! fia l'ultimo onor concesso
Pria che la cetra lasci e il bel Permesso.

4.

Ma d'Ippocrene all'onda
Che d'Elicona lambe il colle ameno
Cinto di verde fronda
Apollo io veggio ad aurea luce in seno,
Che non mi arride, ed all'aonie corde
Sposar disdegna il modular concorde.

5,

Ama egli solo i prati
Nutriti al ventilar di fresche aurette,
E dell'alloro ornati
I verdi colli e l'ombreggiate vette,
E la selva e la fonte e il lieto rivo
Cui non oltraggia unquanco ardore estivo.

6.

E finchè il sole fiede
Le nostre spiaggie cogli strali adusti,
A questi lidi il piede
Non volge il biondo re: nè fia ch'io gusti
De' carmi l'armonia, se sento poco
Per apollineo dono il divin foco.

7.

Mutolo adunque a queste
Mura sospendo la diletta cetra.
Quando più lieta veste
Ripiglierà natura, i carmi all'etra
Vibrin garzon più lieti, a cui dal cielo
Chieggo delfico ardor anche nel gelo.

14 Settembre 1842.

AI MIEI COMPAGNI

NEL

COMINCIARE IL SECONDO ANNO DI RETTORICA

TERZINE

Qui sospesi la cetra, or la ripiglio
Chè nell'alma già lassa e sbigottita
Sfolgoreggiò dal ciel nuovo consiglio.

Nella lieta stagion in cui vestita
D'auro la vite in collinetta amena
Alla vendemmia il villanello invita;

E Pomona pur anche in dolce piena
Di belli frutti ogn'albero feconda
Qual tinto in gialla, e qual in rossa vena:

Io del Parnaso all'apollinea fronda
Sospesi il plettro, e dell'aonio fonte
Lasciai le Dive sulla dolce sponda.

Il passo rivolgeva ad alto monte
 Che tra l'eccelse nubi nascondea
 La bella è ver ma disastrosa fronte.

Ardua a montar pe' bronchi e sassi rea
 Era la via e pe' burron scoscesa
 Che sull'informe dorso ella tenea.

Pur dall'ardenza e dal desir compresa
 L'alma ne giva, ed alle lasse piante
 Lena aggiungeva a proseguir l'impresa.

Mentre che per le falde andava errante
 Ai passi solo ed al cammino intento,
 Alato genio mi si fece innante.

Dorate avea le piume, e a cento a cento
 Splendevan gemme nell'aurata vesta,
 E il biondo crin lasciato in preda al vento.

Immantinente egli i miei passi arresta
 E m'addimanda ove le piante invio
 Per la salita a sormontare infesta.

Bevvi, risposi, d'Ippocrene al rio,
 Ed or di gire di sapienza al tempio
 L'alma è compresa da gentil desio.

Ma chi, riprese, d'intelletto scempio
Guida tue piante ver l'eccelse cime?
Ed io: mi diero altri compagni esempio.

Stolto consiglio che tua mente opprime,
Egli riprese, le tue piante move
A salire un tal monte alto e sublime,

Sappi che d'onde al cor sapienza piove
Avvi sul limitar del tempio scritto
« *Chi d'armonia non sa si volga altrove* »

Sol questa dunque in tal sentier non dritto
Guidar ti debbe, nè tu ancor giungesti
Al termin alto all'armonia prescritto.

Mentre di carmi armoniosi e presti
Non sai ben intrecciar serto fiorente
Che in tutti i petti maraviglia desti.

Quell'armonia che sol lassù si sente
Il senso sfugge, e a contemplarla appena
Co'suoi vanni innalzar puossi la mente.

Simile a quella che in melliflua piena
Al saggio veglio d'ascoltar fu dato
Onor di Samo e della greca arena.

Questa il continuo giro e svarïato
Tempra dell'orbe, e fa succeder questa
Il soffio or d'austro, or d'aquilon gelato.

Per essa il campo or di fiorita vesta
Ornato appare, ed or pel freddo verno
Le molli erbette a disfogliar s'appresta.

Per essa l'ocean aspro governo
Or fa de'sassi che gli fan corona,
Ed or di quelli non si piglia scherno.

L'aëre ancor se col mugghiare introna,
Non sempre l'alme col timor penétra
Mentr'esso ancor serenità ne dona.

Tutto il creato s'assomiglia a cetra
Cui destra magistrale agil percote
E inebbria al dolce suon la terra e l'etra.

Ma questa melodia udir non puote
Chi troppo ardente di sì gran decoro
Non addestrò sua mente a tenui note:

Di cui maestra n'è la cetra d'oro
Onor di Febo che tu in lieto ciglio
Presto lasciasti ad un castalio alloro.

So ben ch'altri garzon con fier cipiglio
Dell'alto monte la pendice alpestra
Tentaro ascender con peggior consiglio.

Ma tu fa senno: ed in febea palestra
Ancor ti ferma, ed in sì amena soglia
All'armonia del verseggiar t'addestra.

Chè un dì vedrai chi disprezzò tua voglia
Giacersi abietto nell'umil vallea
Invan compreso d'insensata doglia.

Disse, e l'intesi: e col parlar volea
Sapergli grado; ma s'alzò per l'etra,
Ed io che tali accenti uditi avea

Corsi di nuovo a modular la cetra.

15 Novembre 1842.

**

LA POTENZA

DEL

NOME DI GESÙ

ODE

1.

Quando, o Signor, per le siderce volte
Cupido il guardo giro,
E l'ampie sfere ammiro
Nelle tenébre o nella luce accolte
O dipinte dal sole in rosso o in croco
Se nasca o ceda alla sorella il loco;

2.

Quando sul dorso degli ondosi regni
Spingo le mie pupille,
E quivi a mille a mille
Veggio squamose schiere e alati legni,
Ed i fiumi che tutti i lor tesori
Recano tributari ai salsi umori;

3.

Quando la terra e le sue veci io scerno
Perchè nelle sue tempre
Varia e mutabil sempre
D'ogni nuova stagion sente il governo,
Ed or genera spine or frutti or fiori
Se inverno regna o se Pomona o Clori:

4.

Di tua possa, o Signor, l'orme profonde
E l'arcano tesoro
Di tua sapienza adoro.
Al cenno tuo la terra il cielo e l'onde
E re di tutti l'uom dal cieco orrore
Del natale lor nulla usciron fuore.

5.

Ma pur se di mia mente il volo arresti
La possa tua, Signore,
Già non m'ingombra il core
Alto stupor che maraviglia desti:
E qual di sua possanza e orgoglio altero
Potea far guerra al tuo sovrano impero?

6.

Forse d'opporsi ardiva il nulla imbelle?
Tu sovra lui securo
Passeggi e dall'oscuro
Seno gli traggi opre ammirande e belle.
Siccome il suono di tua voce udissi
Cercò confuso i suoi profondi abissi.

7.

Ben io d'alto stupor le ciglia abbasso
Quando per te invilite
Scorgo l'armi di Dite
E il rio dragone al suol piagato e lasso:
Il rio dragon, cui per enfiato orgoglio
Balzò tuo braccio dal superno soglio.

8.

N'andava egli superbo in ogni lido
Cantando sue vittorie
E sue fallaci glorie.
Diceva in suo furor con forte grido:
« Qual uom, qual dio de' miei seguaci all'onda
« Oppor si vanti adamantina sponda?

9.

« Del campidoglio sull'eccelso colle
« Del mondo i voti ascolto
« A piedi miei raccolto.
« I sanguinati allor che in stranie zolle
« La gran donna latina ebbe mietuto
« Sono del mio poter ampio tributo.

10.

« Di Delfo innanzi alla real cortina
« Ai miei responsi tragge
« Dalle rimote piagge
« La tremebonda gente, e a me s'inchina.
« Al detto mio delle città più forti,
« E degli augusti re treman le sorti.

11.

» Il mio vasto pòtere omai si stende
« Dall'indiche contrade
« Fin dove muto cade
« Di Teti in sen l' astro che il mondo accende.
« E quante spiagge lambe l'oceáno
« Sottrarsi al giogo mio tentano invano.

12.

« La già spiegata ai venti atra bandiera
« Nella città dolente
« Guida l'insana gente:
« E d'acheronte all'orrida riviera
« A mille a mille la sdrucita barca
« Gli schiavi spirti all'altra sponda varca.

13.

Di tai glorie il dragon sua possa adorna
Per ogni terra e lito
Iva vantando ardito,
Nè alcun poteva a lui fiaccar le corna,
Nè le squadre fatal di Grecia e Roma
Render potean l'altera cresta doma.

14.

Ma suoi vanti finiro allor che in campo
Ne venne il nato Infante.
Del divino sembiante
Tentò, ma non poteo sfuggire il lampo.
Chè Gesù l'abbattè l'ancise il vinse
E di catene nell'abisso il cinse.

6 Gennaio 1843.

IL PATROCINIO DI S. ORONZO

VERSO DI LECCE

NELLA PESTILENZA DEL SECOLO XVII.

OTTAVE

Oltre la via che il solar corso addita
L'alato tergo a dolce meta io sprono,
Nè icario spirto all'aleggiar m'invita
Gonfio e superbo pel dedaleo dono:
Ma solo a cose arcane il dar la vita
Mi spinge a gir ov'ha fucina il tuono;
Cose ad eternità rapite e tolte
Giacciono mute nell'obblio ravvolte.

Queste racchiuso ancora in mortal velo
Sull'ali della fè vide il mio lume,
Sì, l'alma fede mi scoprì nel cielo
Di gloria e di beltade immenso fiume:
E mentre queste col cantar disvelo
Non siano a miei desir tronche le piume,
E la pietade ed il terrore intanto
Reggan l'ignara man, la cetra, il canto.

Scorrean que'giorni che del Tebro in riva
Abbandonata la Botniaca sponda
Italia vide la svedese Diva
Che d'Ippocrene a ber la limpid'onda
E a modulare in sull'arcadia piva
Chiamava ogn'alma di saper feconda:
E l'arcade pastor l'auguste chiome
Spargea d'ambrosia ad eternarle il nome:

Quando dall'avernal cupa riviera
Ad infettare l'italo confine
Crudele Erinni sprigionossi altera
Con truce volto e con vipereo crine:
I passi suoi seguia sdegnosa e fiera
Morte, e lo stuolo d'ogni morbo affine,
Pallide cure, aspri dolori, e mille
Mesti timor con querule pupille.

Di doglia e di squallor era cosperso
Il biondo Tebro; e la regal Sirena
Per colpo duro inopinato avverso
Giaceasi oppressa e di tristezza piena.
Il popol suo tetro avvilito e sperso
Al pianto sol avea vigore e lena:
Atterrito il Sebeto a tanto lutto
Mesta l'onda spingeva al salso flutto.

Muto silenzio e gran terror possiede
Ogni contrada ogni sentier romito,
L'un guarda l'altro e nulla dice e chiede
Col volto doloroso e sbigottito:
Senti aïta gridar, gridar mercede
Ove ti porti il piè per ogni lito,
Vedi i padri i fratelli e amici, oh! Dio
Darsi l'ultimo amplesso e il mesto addio.

Carca di ricche e di gemmate spoglie
Morte su cocchio trionfal s'asside:
Nel qual godendo ogni tributo accoglie
Benchè chi'l doni per dolor ne stride.
Ella insaziata sulle meste soglie
Ogni speranza ogni allegrezza ancide,
Nè i crudi colpi della spada infesta
Virtù, senno, valor, beltade arresta.

Nè sol sul Tebro e sul Sebeto solo
Questa furia infernal fè danni ed onte,
Ma spinse ancora il predator suo volo
Dove superba al ciel alza la fronte
La Peücezia Donna, e quivi il duolo
Di lagrime e sospiri aperse un fonte
Al veder padri e figli e amici estinti
Dalla falce di morte oppressi e vinti.

Deserto si vedea l'erboso campo
Della città che di leggiadra ha nome,
E quella ancor che di Falante al lampo
Surse regina e le sue bionde chiome
Terge nel Ionio flutto, invano scampo
Cercò da morte che tutt'altre ha dome:
E Brindisi che l'Adria inaffia e bagna,
Ed Otranto che invan piange e si lagna.

Del salentino suol l'alta reina
Lecce, come si vide intorno intorno
Sovrastante il disastro e la ruina
Che a' popoli rendea noioso il giorno,
Levossi a disarmar l'ira divina,
Spogliò il suo crin di gemme ed auro adorno,
E l'animo e i pensier tosto rivolse
A quel che a suo patrono e scudo tolse.

In volto e veste umile e in ciglio basso
D'Idomeneo la figlia i piè movea
Tutta raccolta in se con lento passo
Ove ad Oronzo sacro al ciel sorgea
Devoto tempio di vetusto sasso,
Che del Salento al core riducea
Quinci disgombro del corporeo velo
Volasse Oronzo a porre il seggio in cielo.

Era la notte e la divina luce
Sotto l'ombre tacea; mesta la luna
L'argenteo cocchio per il ciel conduce,
Mentre il suo fioco raggio asconde e imbruna
Velo di nubi tenebroso e truce.
Giacea la terra di chiaror digiuna,
E querelando vagolavan meste
Smunte da lungo duol ombre funeste.

Tutto nell'alma ingenerava orrore:
Ma tosto a rinfrancar lo spirto anelo
Di Lecce venne celestial splendore.
Un dì que'nugol disgombrando il velo
Ond'era avvinto, per divin chiarore
Qual nuovo sole lampeggiò nel cielo:
Stupinne allor la madre de'Iapigi
E il cor dispose a contemplar prodigi.

Nè guari andò che disquarciando il seno
Nel mezzo apparve un luminoso soglio.
Innanzi a questo il sole più sereno
Parrebbe di fulgor altutto spoglio,
Intorno al trono era un drappello pieno
D'alto disdegno per fiaccar l'orgoglio
Del protervo mortal che qual Titano
Guerreggia contro il ciel con sforzo vano.

Tale ricinto da guerresco incarco
La spada impugna e l'alto scudo imbraccia,
Altri le spalle di quadrelle ed arco
Grava, e furore gli sfavilla in faccia.
Questi di morbi e mal vasello ha carco,
Col fulmin quello ogni mortal minaccia,
E de' suoi colpi l'empietade è segno
Che il ciel combatte con astuto ingegno.

Cinto di fuoco e maestade il volto
Sopra il soglio immortal Cristo vi siede:
Giustizia il brando nella destra ha tolto
E sul tristo mortal vendetta chiede:
Pietade intanto col suo crin disciolto
Ad implorar mercè moveva il piede;
Ma tutto invano: chè di morbi un nembo
Versò giustizia dell'Italia in grembo.

A tutelar da peste il Vaticano
Pietro si mosse e per lo Tebro afflitto
Il pastoral che si stringeva in mano
A rivocar sul gregge suo l'editto
Mostrava a Cristo, e dimostrollo invano,
Pel Sebeto diserto e derelitto
Gennaro indarno allo sdegnato Nume
Mostrò dolente e lacrimoso il lume.

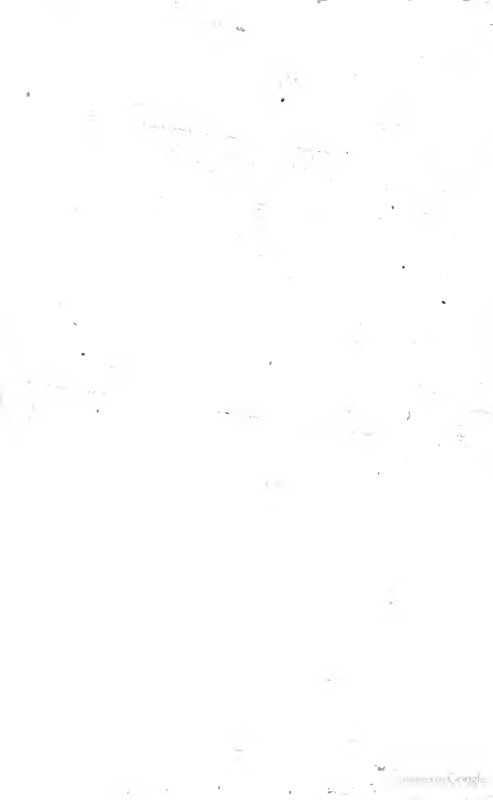
Anche Teodoro pel brundusio stuolo
Gesù pregava con parlar dolente:
Invan Cataldo il Tarentino suolo
Cerca sottrarre al colpo del fendente.
D'Otranto a raffrenar l'immenso duolo
Si mosser quei che da moresca gente
Ebber le palme: e al lor pietoso sguardo
Non piegossi giustizia e spinse il dardo.

L'ultimo apparve al divin soglio innante
L'eterno difensor del bell'Idume
Oronzo, e perorò per la tremante
Figlia che nel dolor di pianto un fiume
Versava di sua sorte palpitante.
Disse, e la Diva, il troppo ardente lume
Onde avvampava rattemprando, a lui
Concesse il don ch'avea negato altrui.

20 Febbraio 1843.

GHIRLANDA

DI

FIORI SPIRITUALI

INNANZI di porre qui appresso gli atti di annegazione onde questo angioletto onorava la Vergine non credo inutile osservare, questo essere esercizio pieno di religione e di morale filosofia, più che a prima vista non pare. E ne ridano a loro posta gli sciocchi che per nostra sventura sono i più. Le osservanze dell'evangelo, de'naturali dettati di virtù e di onore, e fino le leggi di civiltà possono ridursi ad opera senza un continuo fare a rovescio di quello che vorrebbe il talento e la fantasia? Non par

dunque bene educare a questa sì necessaria annegazione i fanciulli fin dagli anni più teneri quando le naturali vaghezze meglio si piegano al morso? Non è sapientissimo avvivar quegli sforzi del potentissimo sentimento religioso, ed irrorarli quasi di celeste rugiada? E chi nol sa fare in piccole cose come basterà nelle grandi? Ci pare sarebbe manco misero il mondo se più fosse educata la gioventù a far quel che deve, non quel che vuole: chè raro il dovere e la volontà convergono al medesimo scopo.

A GLORIA

DI GESÙ E DI MARIA

GHIRLANDA

DI FIORI SPIRITUALI

Da presentarne la B. V. sul fine di maggio, onde mi difenda ed assista nelle tentazioni specialmente nell' ora della mia morte.

Giorno I.—Prima di recarmi al passeggio ho fatto offerta de' miei sensi a Gesù ed a Maria: per la città mi sono portato con modestia d'occhi: ritornato in casa ho reso grazie a Dio d'aver adempiuto quanto aveva proposto.

Giorno II.—Ho onorato Maria come madre:

mi sono riscosso dalla pigrizia levandomi per tempo.

Giorno III. — Subito levatomi ho letto per un quarto d'ora Tommaso da Chempis: ed ho riverito la B. V. come regina.

Giorno IV. — Mi sono astenuto da una vivanda assai gradita: ed ho recitato l'uffizio di M. V.

Giorno V.—A risarcire le offese che si fanno al cuore di Gesù colla lingua, ho fatto cinque croci in terra colla lingua. Ho salutata la B. V. come liberatrice.

Giorno VI. — Prima di riposare ho salutato la B. V. colla *Salve regina*, e col *Sub tuum praesidium*, lasciando l'angelo mio custode a lodare i ss. Cuori di Gesù e di Maria, invocandolo coll'*Angele Dei*.

Giorno VII.—Ho salutato Maria come consolatrice: mi sono astenuto dal guardare anche le cose lecite.

Giorno VIII.—Mi sono industriato di mor–

tificare la carne con qualche asprezza da cagionarle dolore.

Giorno IX. — A mensa mi sono astenuto dalle frutta ad onor di Maria

Giorno X.—Ho riverito la Vergine come madre: e l'ho salutata coll'*Ave maris stella.*

Giorno XI. — Ho rinnovellato le promesse fatte nel santo battesimo.

Giorno XII.—In iscuola sono stato più attento del solito: ho letto per un quarto d'ora Tommaso da Chempis.

Giorno XIII. — Prima di uscire di casa ho domandata la benedizione alla B. Vergine: e per istrada sono ito composto cogli occhi.

Giorno XIV.—Fra giorno più volte mi sono esercitato in atti di amore verso Dio e di contrizione de'falli miei.

Giorno XV.—Non ho gustato vino a pranzo: prima di pormi a studio ho salutata la B. V. con maggiore affetto.

Giorno XVI.—Nel tempo dell'elevazione nel sacrifizio della messa ho all'Eterno Padre offerto il sangue di G. C. ad ottenere a tutt'i miei compagni di collegio il dono della santa purità.

Giorno XVII.—Più volte fra giorno ho ripetuto la seguente aspirazione *Mater sanctitatis sanitatis et sapientiae tu es mater mea Virgo Maria.*

Giorno XVIII.—Mi sono applicato con più ardore allo studio per amore di Maria.

Giorno XIX.—Avendo sentito bestemmiare ho pregato Gesù e Maria pel bestemmiatore: ed ho fatto cinque croci colla lingua in terra per risarcimento del divino oltraggio.

Giorno XX. — Mi sono astenuto da una vivanda che mi era molto grata.

Giorno XXI.—Nel tempo concessomi a ricreazione ho recitato l'uffizio della B. V.

Giorno XXII.—Ho digiunato: ed ho pregato il Signore per ottenere che i miei compagni crescano sempre più nell'amore alla purità.

Giorno XXIII.—Ho mortificato in varie maniere la gola.

Giorno XXIV. — Essendomi avvenuto in altro bestemmiatore ho pregato Dio per lui, ed ho afflitto la carne.

Giorno XXV. — Mi sono levato prima del consueto per leggere un libro di pietà.

Giorno XXVI.—Ho mortificato l'odorato con un fiore disgustoso a fiutare.

Giorno XXVII. — Ho sottratto un poco di tempo al sonno per recitare l'uffizio della B. V.

Giorno XXVIII. —Nel tempo assegnato a ricrearmi ho recitato la quinta parte del rosario.

Giorno XXIX.—Mi sono accostato alla s. comunione ed ho digiunato: l'uno e l'altro ho a Dio offerto per gli oltraggi che gli vengono fatti.

Giorno XXX. — Ho con varie aspirazioni e preci riverito le cinque piaghe di G. C.

Giorno XXXI.—Ho applicato alle anime sante del purgatorio le indulgenze concesse a quelli che praticano la devozione del mese di maggio. Finalmente nel tempo della comunione ho domandato perdono alla B. V. di non averla bene servita nel mese sacro al suo culto: ne ho promesso emendazione, applicandomi con maggior fervore alle sue novene, e nel futuro mese di maggio se sarò in vita.

INDICE

POESIE